

Terra Madre



In trasformazione Nella foto in alto un affaccio sui boschi verso Malga Peniola. Nella foto sotto Ilario Cavada © Foto Elisa Salvi

Prima Vaia, poi i danni da bostrico Così stanno cambiando i boschi

Fiemme e Fassa

Ilario Cavada, tecnico forestale: «Tra 15 anni avremo foreste più forti e biodiverse di come erano prima»

di Elisa Salvi

Il bosco del futuro (ovvero di qui a 15 anni) sarà molto più «biodiverso» di quello che conosciamo oggi. Nelle Valli di Fiemme e Fassa, e in tutte le zone del Trentino colpite la notte del 28 ottobre 2018 dalla tempesta Vaia e subito dopo dalla dilagante epidemia del bostrico, il paesaggio forestale è cambiato profondamente e continuerà a farlo. Le popolazioni locali sono consapevoli di quanto sta accadendo, mentre diversi turisti manifestano preoccupazione di fronte a un bosco che, a volte, appare «malato». «I boschi stanno attraversando una fase complessa - spiega Ilario Cavada, tecnico forestale della Magnifica Comunità di Fiemme - dopo Vaia è arrivato il bostrico che sta causando molti danni. Ma le foreste non hanno una fine o un inizio. Tra cinque anni vedremo chiaramente un nuovo bosco che sta già crescendo oggi. Tra una quindicina d'anni avremo foreste più forti e biodiverse di prima. L'attuale fase di transizione non deve spaventare, perché è seguita da corpi forestali, Magnifica, tecnici, esperti che monitorano e assecondando il cambiamento. Certo, le piante secche d'abete rosso sono impattanti. Ma in futuro ci saranno diverse specie che stiamo già piantando».

Quali?
«Noi puntiamo alle star del bosco: in primis il larice, che sarà il 60% del totale, poi l'abete rosso, il 30%, infine latifoglie miste, il 10%. Le proporzioni le detta la natura, ad esempio sopra i 2000 metri di quota diminuiamo il larice per integrare il pino cembro, che ha bisogno di molte attenzioni: un bosco di questa specie impiega 250 anni a crescere. Le foreste così saranno più strutturate con piante grandi vicino alle piccole, accanto alle radure».

È finita l'era della monocoltura di abete rosso?

«Sì, è stata una scelta inconsapevole quella dell'abete rosso perché, 150 anni fa, le scienze forestali non avevano le conoscenze attuali così come non era diffusa la coscienza ecologica. In quel contesto si è scelto l'abete rosso perché sfamava la popolazione locale, era l'oro verde di Fiemme, Fassa e altri territori. Si tratta del migliore legno in assoluto per le costruzioni perché, a parità di peso, è il più resistente alle sollecitazioni. Quindi commercialmente fa guadagnare di più. Ma non planteremo più solo abete rosso per diverse implicazioni, tra cui quelle ecologiche e morali».

Qual è la stima delle piante colpite dal bostrico?

«Siamo a 2,5 volte il danno di Vaia, quindi circa 1.500.000 piante del territorio della Magnifica. È un dato preoccupante anche per le segherie che tra qualche anno potrebbero essere in difficoltà: bisogna trovare il modo di superare la crisi, sostenendo un'economia che ha storia, tradizione, valore».

Qual è la priorità per la Magnifica e gli altri enti che si occupano dei boschi?

«La stabilità del territorio. Stiamo selezionando le aree denudate, dove prima c'era il bosco, specie quelle con le pendenze maggiori che vanno



piantumate, velocizzandone il rimboschimento. È necessario radicare i versanti scoscesi, che devono essere stabili, perché al di là della salute del bosco, un forte temporale può avere ripercussioni che vanno ben oltre i danni ambientali».

Quindi si sta tagliando e piantando?

«Sì a ritmi che la Magnifica, in novecento anni di storia, non ha mai visto. Il monitoraggio del territorio è quotidiano, niente è lasciato al caso».

Si vedono alberi isolati in mezzo a radure, perché?

«A volte è meglio lasciare in piedi le piante secche, altre abatterle e lasciarle sul posto, perché ancorano il terreno. Inoltre, la zona accanto a una pianta morta è la migliore per la nascita naturale di nuovi alberi».

Le radici di una pianta morta hanno la stessa funzione di una viva?

«Sì, finché non si decompongono e servono trent'anni. Nel frattempo, crescono altri alberi».

Quanta conoscenza avete acquisito in questi anni sul bostrico?

«Non tanto sul bostrico, che è l'insetto forestale più studiato del mondo, quanto sulla gestione di una epidemia di enorme portata: abbiamo capito che va valutato caso per caso. A dispetto della tradizione, che dice di tagliare le piante secche colpite dal bostrico e una fascia di piante verdi limitrofe, a volte scegliamo di lasciare gli alberi con il bostrico in piedi per sei mesi o un anno per rallentare l'amplificarsi dell'epidemia: all'interno delle piante

morte si instaurano gli antagonisti del bostrico che tengono sotto controllo fino al 30-40% della popolazione».

Gli antagonisti stanno già facendo effetto?

«Ci sono tanti antagonisti, ma è talmente ampia la popolazione del bostrico che fanno fatica, hanno bisogno di tempo».

Quanto dura il ciclo del bostrico?

«Otto anni, ne mancano circa quattro. Le estati calde, però non aiutano, servirebbero stagioni estive fredde e umide e inverni con temperature attorno -30°. C'è un'ipotesi estrema che il ciclo si arresti quando le piante adulte, quelle colpite (le piante giovani sono esenti), saranno così poche da non garantire sostentamento al bostrico».

Nonostante il momento delicato, il bosco resta una risorsa?

«È indispensabile ogni giorno per l'ossigeno emesso, l'anidride carbonica stoccata, la stabilità dei versanti montani, la conservazione della biodiversità senza la quale non potremmo vivere. Le foreste, pur vivendo una fase difficile, hanno un valore inestimabile».

Per questo che le società più importanti al mondo manifestano interesse per i boschi a volte con progetti innovativi oltre con il cosiddetto «greenwashing»?

«Il mercato dei crediti di carbonio è di grande interesse da parte delle multinazionali che investono, sempre di più, in progetti anti-deforestazione per compensare le proprie emissioni. Richieste da parte di intermediari di concretezza rilevanti sono arrivate e ne arriveranno. Il punto è non farsi abbagliare dall'offerta economica di queste società e verificare la concretezza dei progetti di efficientamento energetico e conversione ecologica dei loro processi».